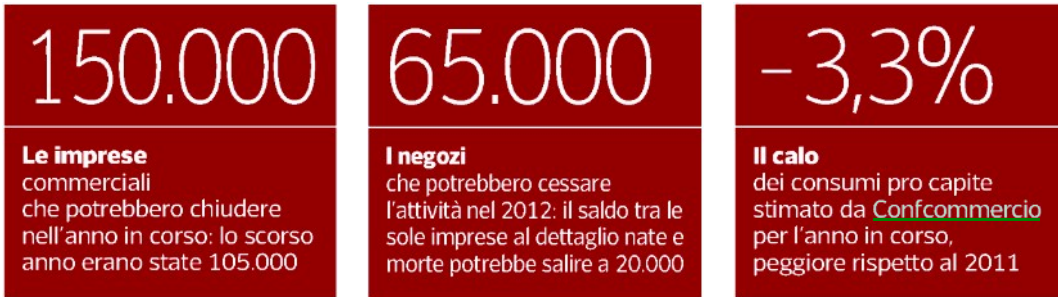


Negozi e crisi, le storie di chi non ce l'ha fatta

Botteghe storiche o nuovi esercizi: così il calo dei consumi sta colpendo i commercianti



Serrande calate, attività commerciali interrotte, botteghe anche storiche costrette a chiudere i battenti. È l'effetto della crisi sul commercio. I dati e le stime delle associazioni di categoria sono allarmanti, in alcune realtà drammatici. Colpa del calo dei consumi che secondo le previsioni della **Confcommercio** è peggiore anche dello scorso anno: si parla di un ulteriore scivolone del 3,3% quanto ai consumi pro capite. Ma anche colpa dell'Imu. Nel 2012, dicono le previsioni della

Cgia di Mestre, potrebbero cessare l'attività 150 mila imprese commerciali (105 mila quelle che hanno chiuso nel 2011). Solo nel comparto delle vendite al dettaglio il saldo tra imprese nate e cessate potrebbe passare da 18 mila a 20 mila. Il che significherebbe la chiusura, nel corso dell'anno, di 65 mila negozi. Da Milano a Bologna, da Roma a Napoli, ecco le storie di alcuni commercianti che già sono stati costretti a cessare la loro attività per effetto della recessione.

» | Milano Il frutta e verdura «Impossibile continuare»

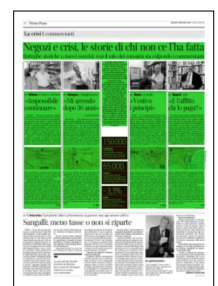


MILANO — Una zona semicentrale e popolata. Un'attività ben avviata e radicata nel quartiere. Il lavoro di una vita finito con una saracinesca abbassata, per sempre. Il signor Nunzio Di Benedetto, 74 anni, aveva aperto il suo negozio di frutta e verdura nel 1965. Poi lo aveva intestato alla cognata più giovane, perché l'idea era quella di proseguire anche dopo la «pensione». «Ma ci è scaduto il contratto di affitto e per il rinnovo volevano quasi raddoppiare il canone — racconta —. Così a fine giugno siamo stati costretti a chiudere: ovviamente non ne sono contento, sono molto amareggiato». Vittima della crisi? «Beh, gli ultimi anni sono stati molto difficili. La concorrenza dei supermercati è terri-

bile e continuano a spuntare come funghi. Noi avevamo una clientela che ci era rimasta fedele negli anni e che per età è venuta a mancare. Poi la storia dell'affitto, il colpo di grazia». Nella zona del signor Di Benedetto altri negozianti sono stati costretti a chiudere: «Di continuo. L'ultima è stata la camiciaia di fianco a me: ma nel frattempo erano spariti la drogheria, la salumeria, la macelleria...». Un sospiro mette fine al suo elenco: «Per i negozi nessuno fa nulla, eppure siamo un servizio. E poi non è che la crisi la sentono solo le famiglie dei lavoratori dipendenti: di noi non si parla mai». Lui di figli ne ha due: «Ma per fortuna a suo tempo avevano deciso di non proseguire con la mia attività, altrimenti oggi il problema sarebbe più grosso».

E. So.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» **Bologna** L'abbigliamento

«Mi arrendo dopo 56 anni»

DAL NOSTRO INVIATO

BOLOGNA — Tutto all'improvviso, con la velocità della ghigliottina. Le prime avvisaglie nel 2011, il tracollo e la chiusura nei primi mesi del 2012. I 56 anni di attività della «Casa dello Sport», uno dei templi dell'alta moda bolognese, negozio storico con vista tra le Due Torri e la splendida piazza Santo Stefano, sono stati spazzati via da una crisi che la titolare, Silvia Caliceti, non esita a definire «disastrosa». Le ha provate tutte, prima di gettare la spugna: «Ho chiuso alcuni reparti, ho tentato di concentrare l'attività su prodotti che mi avevano sempre garanti-



to un buon ritorno, ho calato il numero dei dipendenti, ma non c'è stato nulla da fare».

Aperto dai suoi genitori nel 1956, il negozio è rimasto fino al 2009 nella centralissima galleria Cavour per poi trasferirsi vicino a piazza Santo Stefano: «Ma quella decisione — ricorda Silvia Caliceti — non fu dettata dalla crisi, erano ancora anni in cui si lavorava bene: il motivo del trasloco fu l'improvviso aumento dell'affitto». Nel nuovo negozio in Santo Stefano (500 metri quadrati su 2 piani) le cose all'inizio sembrarono funzionare: «Partimmo bene, poi il disastro. Le cause? Le tasse, le banche... Ma una su tutte: i bolognesi hanno smesso di spendere».

F. Alb.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» **Roma** Le stoffe

«Vestivo i principi»

ROMA — Le sue flanelle inglesi hanno vestito per anni tutta la nobiltà della Capitale. I suoi clienti si chiamano Ruspoli o Borghese. Ma adesso «Sart», sigla di «Società abbigliamento rappresentanza tessuti nazionali e inglesi», mitico negozio di stoffe con prestigiosa sede all'interno di palazzo Borghese, chiude i battenti. Nella lettera inviata ai clienti per annunciare liquidazione e chiusura è scritto che è «giunto il tempo del meritato riposo», ma «in realtà — spiega il titolare Sergio De Angelis, figlio del fondatore — la crisi per noi è iniziata nel Duemila e non due anni fa. Perché la gente non si vestiva più con l'amore con cui si vestiva prima e il lavoro è iniziato a calare. Quando si è acuita la crisi ab-



biamo provato a resistere fino a che è stato possibile. Ci dicevamo: "Proviamo a vedere cosa succede la prossima stagione". Poi, è stato inevitabile, abbiamo deciso di sospendere l'attività».

In questi giorni, con le serrande abbassate, Sergio De Angelis sta dando via gli ultimi pregiatissimi cachemire: «Amo questo lavoro, perciò andrò comunque alla Fiera del tessuto di Milano». L'attività era stata iniziata da suo padre, nel 1947. «Fin da prima della guerra con il suo socio — ricorda — lavoravano in un negozio di tessuti che si chiamava "Pace" vicino Fontana di Trevi: erano amici, e decisero di vendere tessuti di alta qualità. Abbiamo avuto grandi soddisfazioni». Sulla scelta ha inciso il caro affitti? «Anche, ma non è stato quello il motivo».

L. Gar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

»» **Napoli** I libri

«E l'affitto chi lo paga?»

Per quarant'anni la libreria Guida Merliani è stato il punto di riferimento di lettori e studenti del quartiere Vomero, che a Napoli rappresenta una sorta di città nella città. In passato aveva ospitato il laboratorio di una legatoria, e recentemente aveva ceduto una parte del suo spazio a uno sportello della Lottomatica per la vendita dei biglietti del Napoli. Era una libreria grande ma non un megastore, moderna ma ancorata alla sua origine, senza reparti gadget, né caramelle e nemmeno cd o dvd. Concessioni solo al banco della cartoleria e agli stand dei poster, antica specialità della ditta. Dall'inverno scorso non c'è più niente di tutto questo.

Scaffali vuoti e saracinesche abbassate. Sca-



duto il contratto d'affitto il proprietario dell'immobile pretendeva di quadruplicarlo: da cinquemila euro al mese a ventimila. «E noi non potevamo permettercelo, cifre di questo genere saranno forse alla portata di grandi marchi della moda, ma non di chi vende libri e fa cultura», spiega il titolare Giuseppe Guida.

E la sua libreria faceva cultura non solo vendendo, ma anche con incontri e dibattiti, che hanno visto, ospiti del negozio del Vomero, uomini come Pier Paolo Pasolini o Umberto Eco. «Invece oggi i libri si vendono nei supermercati, con prezzi imposti dalle grandi catene». E le librerie risentono così ancora di più della crisi: «Sì, anche il lettore più assiduo è costretto a comprare di meno».

F. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA